

all'ascolto di "caterina"

di Giuseppe Panico

Nel settembre del 1943 molte migliaia di militari italiani furono rastrellati dalle truppe tedesche ed internati nei campi di concentramento che i nazisti avevano apprestato in Germania ed in vari altri stati europei da loro occupati.

Tra quelle migliaia di prigionieri c'era anche il sottoscritto Giuseppe Panico, sottotenente di fanteria di prima nomina, catturato l'undici settembre, tre giorni dopo che il governo italiano aveva firmato l'armistizio con inglesi e americani, e dopo appena cinque giorni da quando aveva preso servizio a Pistoia presso la caserma "Principe di Piemonte".

Per i prigionieri rastrellati in vari centri della Toscana e poi ammassati in carri bestiame alla stazione di Firenze, da dove si muovevano le tradotte, dopo un viaggio di diversi giorni la loro prima tappa della loro allucinante odissea fu il campo di concentramento di Altengrabof, nei pressi di Berlino.

Qui la permanenza fu breve: solo il tempo di vedersi spogliati di tutto ciò che potesse avere un qualche valore, di essere persino privati delle proprie generalità, sostituite da un più pratico numero di matricola (a me toccò il numero 103570), e di far conoscenza con la sbobba di crauti, che forse anche gli animali avrebbero rifiutato.

Ancora sigillati nei vagoni delle ormai familiari tradotte, la seconda tappa fu in Polonia, prima nel campo di Deblin Irena, un'antica fortezza già satura di prigionieri, e dopo alcuni giorni, al campo di Beniaminovo, a pochi chilometri da Varsavia.

Questo campo avrebbe dovuto essere smantellato e bruciato, perché un'epi-

demia di tifo petecchiale vi aveva sterminato molte migliaia di prigionieri russi; il sopraggiungere della valanga di prigionieri italiani costrinse i tedeschi a riutilizzarlo, né si preoccuparono del rischio che avremmo corso.

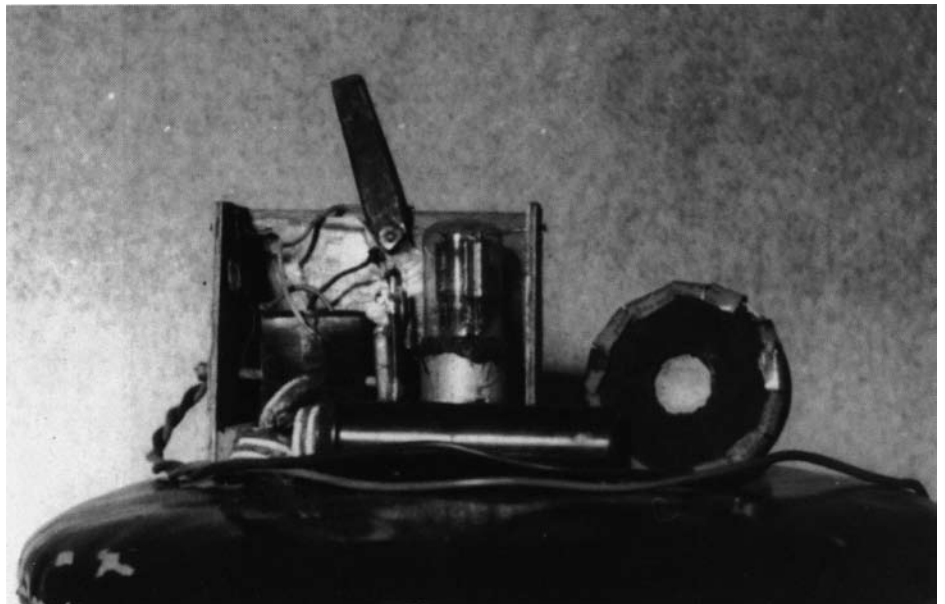
A Beniaminovo, in successivi scaglioni provenienti prima dall'Italia e poi dai Balcani, vennero sistemati circa 4000 ufficiali italiani; tra gli ultimi arrivati c'era anche Gianrico Tedeschi, ma durante gli undici terribili mesi che rimanemmo in quel campo non ebbi modo di incontrarlo.

Le vicende della guerra nel luglio del '44 obbligarono i tedeschi a trasferirci nuovamente in Germania, e la nuova

destinazione fu l'immenso campo di concentramento di Sandbostel, presso Amburgo; oltre a noi italiani a Sandbostel, in settori diversi, c'erano inglesi, francesi, americani, russi e anche prigionieri di altre nazionalità.

In quel campo, dove la nostra presenza si era raddoppiata rispetto a Beniaminovo, conobbi Gianrico Tedeschi, e con lui molti altri personaggi di spiccato valore culturale ed artistico; nonostante che i tedeschi riservassero a noi italiani, ed anche ai russi, il peggior trattamento possibile, nel nostro settore riuscivamo ad organizzare concerti (Maestro Coppola), corsi di storia e filosofia (Alessandro Natta), conferenze

La "radio Caterina", uno degli apparecchi clandestini realizzati dai prigionieri italiani, fotografata dopo la liberazione. (Foto AG Roncole Verdi dal libro "Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania", a cura di Adolfo Mignemi).



(Giovanni Guareschi), spettacoli teatrali (Gianrico Tedeschi). Tentavamo così di neutralizzare i tanti aspetti negativi che la prigionia comportava. Noi italiani ci distinguiamo da tutti gli altri prigionieri anche per un altro motivo: eravamo in possesso di ben tre apparecchi radio e ogni notte riuscivamo a captare notizie da varie stazioni estere, giorno per giorno tenevamo informazioni sull'andamento della guerra tutti i prigionieri delle varie nazionalità, con grave scorno dei tedeschi a cui radio Berlino forniva ben poche notizie. A seguito di continue ispezioni, controlli, ricerche, prima un apparecchio poi il secondo furono sequestrati, ma la terza radio che chiamavamo "Caterina" non riuscirono a trovarla; i tedeschi si resero però conto che le notizie continuavano a provenire da una delle prime tre baracche del campo. Così i mille ospiti delle tre baracche (io ero alloggiato nella terza) furono isolati nel piccolo campo di Fallimbostel, a soli tre chilometri dal campo di sterminio di Berghen Belsen, certamente nel programma dei tedeschi ultima nostra destinazione. Tutti gli altri prigionieri italiani di Sandbostel, Gianrico Tedeschi compreso, furono successivamente trasferiti

nel campo di Wizzendorf. Il 15 aprile del 1945 il comando tedesco informò i mille di Fallimbostel che durante la notte successiva sarebbero stati trasferiti; non precisarono la destinazione, né noi sapevamo che Berghen Belsen fosse così vicino. Per fortuna, durante quella notte furono i tedeschi a dover scappare e la mattina del 16 una colonna corazzata della seconda armata inglese ci liberò. Da allora sono trascorsi 58 anni e in questo frattempo solo la radio o la televisione mi hanno a volte consentito di seguire le vicende di quei personaggi che già in prigionia emergevano tra gli altri e che ho sempre ricordato con gratitudine per il grande aiuto fornitoci a superare le sofferenze di quel brutto periodo. Nei mesi scorsi, recatomi un pomeriggio a Urbino, sotto i portici che dalla piazza centrale della città portano verso il teatro, notai un manifesto che annunciava per quella sera uno spettacolo della compagnia di Gianrico Tedeschi: decisi subito che avrei dovuto ad ogni costo incontrarlo. Al suo arrivo un addetto del teatro lo informò che qualcuno voleva salutarlo; quando gli fui vicino, mi scrutò per qualche attimo, poi mi chiese: "Ma tu chi sei?". Gli risposi: "Sono il 103570

Standbostel. Il rancio prelevato dalle cucine con bidoni e secchi viene portato nelle baracche (Foto Ferruccio Ferretti AF Montecatini Terme, dal libro "Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania", a cura di Adolfo Mignemi).



Standbostel. Reticolati a doppia fila e una sentinella (foto Ferruccio Ferretti AF Montecatini Terme, dal libro "Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania", a cura di Adolfo Mignemi).

e vengo da Sandbostel". Allora i suoi occhi, sempre vivaci e sprizzanti intelligenza, si fecero lucidi e mi abbracciò, poi mi sussurrò: "Tu sei fortunato, io il numero di matricola non me lo ricordo più." Eppure, per l'attività che svolge, di memoria deve averne ancora tanta. Per oltre venti minuti ci fu un nutrito scambio di domande e di ricordi; quando gli risposi che era impossibile fermarmi per assistere al suo spettacolo, si mostrò dispiaciuto; comunque mi salutò con un nuovo abbraccio e un "Presto ci rivedremo". Così è stato: la sera del 21 ottobre nel bel teatro di Cagli ho potuto assistere ad un'altra sua rappresentazione: la commedia di Pirandello, "Tutto per bene"; benché fosse il più anziano della sua compagnia (siamo entrambi della classe 1920), l'ho rivisto fresco, brillante, padrone della scena come quando, tanti anni fa a Sandbostel, ancora giovane ma già attore affermato, con una compagnia improvvisata ci presentava vari spettacoli, tra cui "Gli spettri" di Ibsen, coinvolgendoci a tal punto da farci dimenticare per qualche ora fame e sofferenze; e coinvolgendo nell'applauso gli stessi ufficiali tedeschi del campo. Quella sera a Cagli gli occhi lucidi sono venuti a me e quando, a fine spettacolo, ci siamo salutati e lui mi ha ripetuto: "Ci rivedremo", ho potuto rispondergli con la sola parola "Certamente", perché un nodo alla gola mi ha impedito di dirgli altro.